

Il lupo si afferrò il muso tra le zampe e si mise in ascolto della bufera che ululava. Nella tana sommersa dalla neve, si sentiva al caldo e protetto, ma ogni tanto il suo corpo sussultava e, scosso da un tremito, il lupo strizzava forte gli occhi. Avrebbe voluto dormire per recuperare le forze, da parecchi giorni ormai aveva la pancia vuota. I nenec lo avevano soprannominato Diavolo zoppo per la sua scaltrezza e le sue mosse imperscrutabili. Avrebbe sonnecchiato un po', poi si sarebbe alzato e lungo la strada invernale avrebbe assalito una renna.

Spesso gli animali troppo affaticati per tornare all'accampamento venivano abbandonati dagli uomini lungo il tragitto e accanto a ogni renna stremata veniva collocato uno spaventapasseri, raffazzonato con un palo o un alberello rivestiti di una pelliccia dalle parvenze umane, a cui veniva attaccato un ramo perché sembrasse un uomo armato di fucile.

Pur accostandosi con una certa circospezione alle renne, Diavolo zoppo non temeva quei guardiani. Aveva appreso da un pezzo la legge ingiusta e crudele secondo la quale sono sempre gli animali con due zampe a uccidere quelli con quattro e sapeva che sono le loro regole e i loro interessi a regolare il mondo. Diavolo zoppo ne era consapevole. Ci aveva rimesso una delle zampe posteriori. Prima di allora non aveva mai provato né odio, né ostilità verso gli uomini. Si sentiva felice nella sua tana sotterranea

con la sua lupa e i suoi quattro lupacchiotti dalla fronte ampia, ma un giorno, tornando dalla caccia, era rimasto imprigionato in una trappola. La tagliola era grande, aveva dimensioni diverse da quelle fabbricate di solito dagli umani per le sprovvedute volpi artiche; sembrava congegnata per animali di grossa taglia. Il lupo aveva armeggiato con la tagliola per tutta la notte e verso il mattino, fiutando un forte odore umano nelle vicinanze, si era dilaniato la zampa a forza di morsi.

In seguito aveva abbandonato il branco, affinando negli anni di solitudine l'intelligenza e la destrezza.

Un suono improvviso, simile a un grido umano, interruppe bruscamente il suo sonno. Girò il muso di lato, mostrando il collo martoriato da sfregi e cicatrici, e si mise all'erta.

Il grido, attutito dal gemito della bufera, echeggiò di nuovo.

L'animale con due zampe!

Il lupo si infiammò e fu travolto da una rabbia cieca.

Emise un ringhio soffocato e si contrasse, irrigidendo i muscoli dei fianchi.

Non era piacevole passare dal caldo al gelo. Il vento lo sferzò. Per poco non si accasciò a terra. Disporre solo di tre zampe non è come averne quattro. Sostò per un istante e piano piano, zoppicando, seguì l'odore.

Ormai l'accampamento era invisibile agli occhi. Di notte una tempesta è sempre più pericolosa che di giorno e talvolta accade che i pali di legno che compongono lo scheletro dei *čum* cedano e che le tende vengano spazzate via dalla furia del vento, trascinando con sé masserizie e slitte. Lì, in quella gola tranquilla e riparata, con il vento che mulinava trascinandosi dietro una scia di neve biancastra, la tempesta non appariva più così spaventosa.

Nella gola si trovavano tre *čum*: uno apparteneva a Nogo Seberuj, quello accanto era del suo amico Ledkov Passa, mentre poco più distante viveva Laptander Alěška con la madre e i fratellini.

Tutt'intorno ai *čum* c'erano slitte ingombre di masserizie domestiche e altre vuote, completamente sommerse dalla neve. Davanti a ogni tenda si ammassavano cataste di legna secca da ardere. Trovare del combustibile nella tundra era un'impresa difficile.

Pur non essendo più così violento, il vento penetrava fin dentro la gola, facendo cigolare le slitte e abbattendosi con furia sulle pareti dei *čum* che gemevano, resistendo alla tormenta.

Il clima nella tundra è aspro e la vita non è da meno. Il tempo qui sembra essersi cristallizzato e non sarebbe strano veder spuntare all'improvviso dal mulinante biancore della bufera l'enorme mole di un mammut.

Sul far del mattino la tempesta si era placata, ma un ostile cielo plumbeo incombeva sulla terra. Un tempo simile non invogliava a muoversi e dai *čum* all'interno della gola non si alzava il solito fumicello grigio.

Una mandria di renne si era ammassata nella radura innervata al confine dell'accampamento e il vento faceva ondeggiare la selva dei loro palchi massicci. Le bestie si stringevano le une alle altre per riscaldarsi.

Il giorno prima Passa, notando come il monte Saurej avesse rabbuiato la sua fronte, aveva spinto la mandria in fondo al burrone perché fosse più vicina alla gente. La sua si era rivelata una scelta accorta.

Passa e Alěška avevano vegliato per tutta la notte sul gregge di renne e ora Passa se ne stava seduto sulla sua slitta a controllare se dai *čum* cominciasse a salire del fumicello. Moriva dalla voglia di bere del tè. Si sentiva congelare fin nelle ossa, malgrado avesse addosso il suo *savak* nuovo, che era caldo e aveva una pelliccia piuttosto folta. Dalle sopracciglia e dai baffi gli pendevano cristalli di ghiaccio tintinnanti che si scrollava via delicatamente. Alěška, che gli sedeva accanto, cercava senza esito di accendersi una sigaretta. La neve era penetrata fin dentro la scatola dei fiammiferi, inumidendoli, e così non prendevano fuoco.

«È l'ultima tempesta di neve di quest'anno», disse Passa, allungandogli i suoi fiammiferi.

«Come fai a dirlo?».

«È una tempesta particolarmente brutta, violenta».

Il cielo ora appariva quasi innocente. Dalle nubi scompigliate filtrava a tratti l'azzurro, come un annuncio di primavera, e solo una cupa nube arruffata rabbuiava ancora la cresta del Saurej.

Seberuj non aveva chiuso occhio per quasi tutta la notte, a causa dell'ululare straziante della tempesta. Quando si scatenavano tormenti simili, i dieci strati di pelliccia che rivestivano i *čum* non sortivano che l'effetto di una sottile ragnatela. Inoltre, il suo vecchio, enorme cane Buro aveva continuato ad agitarsi irrequieto ai suoi piedi, facendo scivolare dal corpo di Seberuj la *jaguška* in cui si era avvolto. Persino il cane non era riuscito a prendere sonno. La bestia e il suo padrone erano rimasti da soli nel *čum*.

Due giorni prima, la moglie di Seberuj era partita insieme alla figlioletta in cerca di provviste e con l'intenzione di far visita a un'amica il cui *čum* si trovava nelle vicinanze del villaggio, ma all'improvviso si era scatenata la tempesta e Seberuj ora si sentiva in pena per loro. La tormenta avrebbe potuto sorprenderle lungo il tragitto.

Era riuscito ad assopirsi solo per poco, verso il mattino, e aveva sognato che erano già tornate, che bevevano il tè insieme e che la piccola gli chiedeva di prenderla in braccio. Seberuj allungava con tenerezza le braccia verso di lei, sorridendole dolcemente.

Si era destato di soprassalto e aveva notato che il vento si era placato e le pareti della tenda avevano smesso di sbatacchiare. Dal foro in cima alla tenda, quello che i nenec chiamavano *mukadanzi*, la neve non entrava più.

Anche Buro si era alzato e aveva drizzato le orecchie, teso nell'ascolto dei rumori che provenivano dall'esterno.

Passa e Alěška devono essere tornati, pensò Seberuj.

E subito si udì la voce di Passa:

«Su, alzati! Per poco il vento non si portava via tutto il tuo *čum!*».

«Non fa niente. Poteva succedere anche di peggio».

Seberuj sollevò la pesante tenda che costituiva l'ingresso e udì lo stridio di una pala: Passa stava liberando la porta all'esterno. Per non restare con le mani in mano, si mise a scuotere via la neve che si era depositata sul letto e sulle stoviglie e accese il fuoco nella stufa. Sua moglie, prima della partenza, aveva preparato della legna secca da ardere e così non doveva darsi troppo da fare. Di solito dopo una tormenta solo le donne erano in grado di riaccendere le stufe.

Uscito dal *čum* Seberuj fu costretto a socchiudere gli occhi per il candore abbacinante della neve. Sedette sullo slittino accanto a Passa e si mise a discorrere con lui delle renne e della tempesta.

Seberuj aveva sessantaquattro anni, era piuttosto basso, con degli occhi grigi, penetranti e buoni.

Passa sembrava più giovane di Seberuj, pur avendo la sua stessa età. Ugualmente piccolo di statura, era però più largo di spalle e la sua postura... Be', che dire della sua postura? La postura per un nenec è tutto. La postura riflette naturalezza e determinazione, fierezza e dignità. Una cintura di panno rosso, decorata di ornamenti artigianali in rame, cingeva la vita di Passa. Dietro, sulla sua schiena, cinque zanne di lupo pendevano da sottili catenelle, segno del suo valore di cacciatore, e su un fianco era agganciato un fodero d'avorio, decorato con placche di rame. Un nenec lo si giudica dalla cintura che porta. Se le falde della *malica* gli scendono fin sotto le ginocchia, impedendogli di camminare, significa che è un uomo e un cacciatore di scarso valore, e di Passa non lo si sarebbe mai potuto dire. Persino quando lasciava per poco il suo *čum*, era sempre accorto e impeccabile, come se fosse ogni volta in procinto di partire per la caccia. Passa era rispettato da tutti, al villaggio e nell'intera

tundra. Era un cacciatore saggio, conosceva i luoghi più ricchi di muschio e sapeva guidare un *argiš* di slitte su qualunque terreno. Ma le persone erano attratte da lui soprattutto per la sua fermezza e la tenacia: Passa non si arrendeva mai. Se incidentalmente veniva a sapere che un uomo si rifiutava di mandare il proprio figlio a scuola, subito attaccava le renne alla slitta e si precipitava al suo accampamento, anche a costo di percorrere molti chilometri, pur di convincere quel padre testardo.

Mentre bevevano insieme il tè e Passa si informava sui movimenti delle volpi o sul pericolo rappresentato dai lupi, pregava il suo interlocutore di chiudere gli occhi e gli chiedeva:

«È tutto buio, vero?».

E, ottenuta conferma, aggiungeva:

«Allora adesso riapri gli occhi. Vedi, la luce è tornata. Essere istruiti è come camminare con gli occhi ben aperti. Nella vita non ci sono solo orme di volpi polari da scovare...».

I pastori ridevano delle sue spiegazioni e mandavano i bambini a scuola.

Passa si distingueva anche per la sua fede incrollabile.

Ai tempi in cui si era insediato il potere sovietico, era stato il primo nel campo a riconoscerlo e a sostenerlo. E in seguito, quand'era scoppiata la guerra, aveva creduto fermamente nella vittoria e per la sua fede e le sue azioni belliche era stato decorato. Lui e Seberuj erano stati insigniti della medaglia al valore «per meriti nella Grande guerra patriottica del 1941-1945». E ora Passa credeva fermamente che i bambini dovessero ricevere un'istruzione perché quelli più dotati tra loro potessero inventare in futuro un nuovo tipo di *čum*, più caldo e confortevole, dentro al quale poter stare senza *malica* anche quando la stufa era spenta. Sarebbe stato altrettanto bello poter disporre nel *čum* di una radio per ascoltare in lingua nenec le notizie su quanto accadeva nel mondo, o avere la possibilità di appendere una lampadina elettrica come accadeva al villaggio.

Queste erano le idee che Passa cullava dentro di sé in attesa che il figlio, che ora frequentava la sesta, crescesse e cominciasse a interessarsi a cose più serie.

Passa aveva invitato Seberuj a bere il tè e ora era intento a finire, in compagnia dell'amico, la sua quarta tazza. Sorvegliavano l'infuso lentamente, senza fretta, come sempre. Il tè nella tundra è tutto: riscalda dal gelo e ritempra dalle fatiche della caccia e dei lunghi tragitti. Bere il tè è anche un rito e offrirlo un segno di rispetto verso l'ospite.

Le donne preparano un tè speciale, fatto con foglie di mora selvatica, che chiamano il tè dell'uccellino. Ha una colorazione verdastra, ma un gusto molto gradevole ed è ritenuto una bevanda salutare dai vecchi nenec.

Seberuj si rallegrava nel suo intimo, anche se non lo dava a vedere: la tormenta era passata e la moglie e la figliolina sarebbero state presto di ritorno. Il villaggio non era distante. Le loro vigorose renne le avrebbero condotte velocemente a casa, in tempo per il pranzo.

Dopo aver finito il tè, si mise a intagliare un nuovo bastone col pungolo per incitare le renne, che i nenec chiamavano *chorej*. In un modo o nell'altro la piccola sarebbe cresciuta e sarebbe diventata molto presto una ragazza da marito, ma Seberuj non aveva intenzione di mandarla a scuola. Che Passa lo tormentasse pure coi suoi discorsi sul «buio» e sulla «luce», lui comunque non ce l'avrebbe mandata. Se fosse partita per la città si sarebbe scordata anche lei, come la maggiore, del *čum* e delle renne e non sarebbe rimasto più nessuno a mantenere vivo il focolare del clan. E allora altro che «buio», altro che «luce», il focolare si sarebbe estinto.

Seberuj aveva un'altra figlia più grande, ma nessuno all'accampamento, incluso lo stesso Seberuj, avrebbe saputo dire dove si trovasse ora, né quanti anni avesse. Forse diciannove, forse venti. Non aveva ancora compiuto sette anni quando un russo si

era presentato a cavallo al *čum* di Seberuj. Dopo qualche spiegazione, l'uomo aveva portato via con sé Aniko per farle frequentare la scuola e da allora Seberuj non l'aveva più rivista, neppure in sogno.

Quello stesso inverno Seberuj era migrato in montagna, dove d'estate il clima era più fresco e le zanzare meno numerose e al suo ritorno aveva appreso che la figlia, tornata a casa per le vacanze scolastiche, non aveva più ritrovato né il padre, né la madre. Si era sistemata dai vicini e aveva lavorato per guadagnarsi almeno del pesce bollito con cui nutrirsi e l'estate seguente non si era fatta più vedere. Evidentemente si trovava meglio con i russi.

Ma bisognava capirlo, Seberuj: non è facile affidare ad altri ciò per cui si è sgobbato tutta l'esistenza e che rappresenta l'incarnazione di tutti i sogni. Aveva avuto l'occasione di comprare delle renne malandate che poi aveva accudito e nutrito con barili di buon pesce. Si era prodigato per migliorare la propria vita e, come un brav'uomo, aveva faticato senza risparmiarsi e senza imbrogliare nessuno, e poi all'improvviso un pensiero aveva cominciato a balenargli in mente.

Be', vecchio mio, avrai pure le tue colpe per quanto è successo con Aniko, si diceva.

In quei momenti prendeva in braccio la sua secondogenita, che era ancora piccola, e la accarezzava in silenzio, convinto che quella bambina fosse ormai tutta la sua vita e che gli idoli l'avrebbero perdonato per Aniko.

Verso l'ora di pranzo il tempo si era completamente ristabilito. In cielo e in terra era tornato il sereno, solo un debole vento lambiva le rocce e i monticelli di neve.

Seberuj fissava di continuo la foresta e il punto da cui sarebbe dovuta comparire sua moglie. Conosceva bene il carattere irrequieto di Nekoči e si sentiva in ansia. Quando era via, sua moglie aveva sempre fretta di tornare a casa, come se il *čum* potesse andare in pezzi senza di lei o il fuoco spegnersi. Un'altra

donna al suo posto sarebbe stata felice di godersi tranquillamente il tè a casa di un'amica e la si sarebbe dovuta trascinare via da lì a forza, con un lazo, ma Nekoči amava il suo *čum* e tutto ciò che conteneva. Sapeva gioire di ogni cosa. A volte si illuminava all'improvviso per un'inezia e con il suo buonumore contagiava Seberuj e i vicini per il resto della giornata.

Passa si avvicinò senza far rumore e si mise a sedere sulla slitta accanto a Seberuj, che spostò il suo *chorej* e tirò fuori una tabacchiera giallo scuro, ricavata da un osso di mammut. Afferrò una presa di tabacco e la posò sull'unghia del pollice.

«Ho appena dissotterrato il tuo *savak* da sotto la neve», spiegò Passa.

«Ma Nekoči aveva detto che l'avrebbe portato con sé...», osservò Seberuj annichilito, senza riuscire più a infilarsi il tabacco nel naso.

«Se lo sarà dimenticato».

Avvertì una stretta dolorosa al cuore. Senza il *savak* si correva il rischio di congelarsi anche in una giornata di freddo clemente. Seberuj era preoccupato. Buro gli si avvicinò e cominciò a fissare il padrone coi suoi occhi intelligenti. Nel tenero sguardo dell'animale Seberuj leggeva tutta la sua pena e l'empatia. Molte lune e molte primavere erano ormai trascorse per lui sulla Terra, ma non ricordava di aver mai notato un'espressione simile negli occhi del suo cane.

«Che stai pensando, eh, Buro? Dov'è finita la tua padrona?».

Buro distolse lo sguardo, come a mostrare che non era in grado di rispondere.

«Che renna hai attaccato in testa all'equipaggio?», chiese Passa, «Dammi la tabacchiera».

«Temujko. È una renna intelligente, lo sai anche tu, e conosce bene la strada».

Seberuj avrebbe voluto dire di più, ma tacque. All'improvviso rammentò che quando una bufera di neve è così violenta per-

sino la migliore delle renne non sempre è in grado di salvare il proprio padrone.

Dopo aver fatto la guardia alle renne per tutta la notte, Alěška dormiva all'interno del *čum* e sua madre camminava in punta di piedi per non disturbarlo. Aveva già acceso il fuoco e appeso il bollitore e il calderone con la carne. Aveva anche spinto fuori dalla tenda a giocare i due fratellini di Alěška perché la tormenta era ormai cessata. Meglio che si sfogassero all'aperto, anziché rimanere in casa a picchiettare con le loro pietre. Alěška continuava a comprar loro ogni sorta di giocattoli – coniglietti, cagnolini, pistole – ma non li degnavano di alcuna attenzione; per loro esistevano solo le pietre. Possedevano delle pietre molto belle: alcune con striature bianche nel mezzo o decorate con elaborati simboli sciamanici; altre completamente nere. La madre le aveva raccolte dal pavimento e le aveva accuratamente sistemate in un sacchetto per riporle in una cassetta dove teneva gli utensili da cucina e dove ai bambini era proibito ficcare il naso. Se le avessero scovate, avrebbero impedito al fratello maggiore di riposare.

La madre di Alěška sedeva accanto al fuoco, intenta a cucire, e intanto ascoltava le voci dei ragazzini che provenivano da fuori. Gli idoli le avevano dato quattro figli maschi. Uno di loro frequentava la scuola, ma sarebbe tornato presto a casa e tutti insieme, quei quattro valenti cacciatori, avrebbero arato la tundra su slitte trainate da renne candide come la neve. Non aveva forse motivo di inorgogliersi, il suo cuore di madre? Il maggiore aveva appena compiuto vent'anni, ma era già un uomo fatto, e i cacciatori più maturi e saggi lo trattavano come un loro pari. Persino le sue possenti renne potevano competere con quelle di Seberuj e di Passa. Inoltre, Alěška era istruito, parlava la lingua russa come un vero russo e sapeva conversare coi forestieri che esploravano la loro terra con la stessa facilità con cui conversava con la sua gente. Una volta che avevano montato il *čum* vicino

a Charasavej, Alěška era andato dai russi e si era assentato per tutto il giorno. Rincasando mostrava un'aria assorta e il suo viso a tratti si illuminava per poi adombrarsi. La madre non gli aveva fatto nessuna domanda.

Lasciamolo riflettere, si era detta, ormai è un uomo fatto, un capofamiglia, e deve pensare a sua madre e ai suoi fratellini.

I suoi pensieri furono interrotti da uno dei ragazzini che infilò la testa dentro al *čum* e gridò:

«Mamma!».

«Zitto! Che c'è?».

«Passa ha detto di svegliare mio fratello!».

«Perché mai?».

«Non lo so, fallo uscire».

«Non vogliono proprio lasciarlo dormire, come se ci fosse solo lui», borbottò la madre.

Ma poi rammentando che Seberuj aveva dei dolori alla schiena da diversi giorni e che Passa quella notte non aveva chiuso occhio, un po' riluttante, prese a svegliare il figlio con delicatezza.

Alěška faceva fatica a destarsi.

«Che c'è, mamma?».

«Passa chiede di te».

«Nekoči è tornata?».

«No».

Alěška si drizzò a sedere, allarmato. Il suo viso, reso gonfio dal sonno e dalla stanchezza, appariva teso. La madre gli porse la *malica* asciutta e i *kisy* da calzare. Uscì dalla tenda e lei, dispiacendosi per il figlio, ricominciò a mugugnare. La sua voce scontenta giungeva persino all'esterno.

Passa lo aspettava davanti al *čum*.

«Tornerai dopo a dormire. Nekoči non è ancora rientrata».

«Sì, la mamma me l'ha detto».

«Prendi la mia slitta e va' su per la strada e non scordarti di mettere il *savak*».

«Devo andare fino al villaggio?».

«Sì, domanda in giro se l'hanno vista. Ma qui non far sapere a nessuno che stai andando. A tua madre di' che stanotte si è persa una renna del branco e che devi andare a recuperarla».

Alěška annuì.

«Hai già bevuto il tè?».

«Lo berrò più tardi».

«Bevilo adesso. Chissà quanto tempo ti ci vorrà per cercarle».

Dopo queste ultime parole entrambi si avvilirono.

Seberuj non ce la faceva più ad aspettare. Dopo pranzo aveva chiesto a Passa di portare le renne da tiro e di attaccarle alle slitte e lui aveva annuito in silenzio. Ma all'improvviso...

«Guardate!», avevano gridato i bambini, indicando la strada.

Qualcuno si stava avvicinando all'accampamento. I cani presero ad abbaiare in ritardo quasi per scusarsi. Solo Buro esitava per non coprirsi di vergogna nel caso non si fosse trattato della sua padrona.

Seberuj aguzzò gli occhi fino a farsi male per scrutare meglio l'equipaggio di renne che volava verso di lui, ma avvertì come una morsa di ghiaccio al cuore:

No, non è Nekoči, è Alěška.

Passa esaminò la slitta e il suo carico, cercando di capire che cosa trasportasse Alěška dietro di sé e sbiancò in viso. Alěška arrestò bruscamente l'equipaggio e le renne si accasciarono a terra senza fiato, ansimando. Pallido, col volto stravolto e un'espressione di terrore negli occhi, passò in silenzio davanti alla gente che si era radunata.

Si mosse verso Seberuj, ma poi si bloccò come paralizzato, mordendosi forte le labbra tremanti, e si fermò accanto a Passa. Seberuj non aveva nemmeno guardato il ragazzo.

«Le ho trovate!», esclamò Alěška.

E si avvicinò lentamente a Seberuj.

«Padre, possa il tuo cuore essere più vasto del cielo».

Seberuj non gli prestò attenzione. Se ne stava lì goffamente piegato a fissare con ostinazione la slitta. Il vento scuoteva il bordo della pelle di renna che copriva il carico, come per straparla via, quasi volesse rivelare cosa vi si celava sotto. Seberuj, raddrizzandosi a fatica, fece ciò che il vento non aveva saputo o forse osato fare.

Buro, che fino ad allora era rimasto a osservare la scena guardingo, si lanciò di colpo verso il padrone e ringhiò, digrignando i denti.

«Buono, buono», gli disse dolcemente Passa.

Ma il cane mostrò i denti anche a lui. E dopo essersi seduto sulle zampe posteriori, emise un lungo ululato lamentoso. Gli altri cani si unirono in coro. Seberuj rimase in piedi, coprendosi il volto con le mani. Le persone, il tempo, il suo stesso essere, tutto gli appariva distante, lontano. Di lui non rimaneva che un grido. Un grido straziante, che lacerava l'anima e che gli usciva dal cuore. Alěška e Passa deposero delicatamente sulle pelli la culla con la bambina dentro. La sua manina gonfia spiccava sulla copertina di pelliccia. Le membra martoriate di Nekoči non si potevano quasi più definire un corpo. La testa, con le labbra e le guance cosparse di chiazze di sangue, era l'unica parte intatta.

Buro continuava a guaire e Seberuj, come riavendosi, alzò il capo.

«Buro, a cuccia!», gli ordinò in un sussurro.

Sentendo la voce del padrone, Buro tacque e si allungò ai suoi piedi, guaendo e tremando ancora. Passa si chinò sui poveri resti:
È stato lui, Diavolo zoppo!

Aveva riconosciuto i segni delle zanne del lupo. Li aveva scorti tante volte sulle carcasse delle renne sgozzate e gli era capitato spesso, nella tundra, d'imbattersi nelle tracce convulse e nervose della bestia a tre zampe.

Le loro strade si erano incrociate anche questa volta.